

## IL PRESBITERO A SERVIZIO DELLA COMUNITA' – RUOLO DELL'ASSISTENTE DI AC

Letture biblica: 1Pt 5,1-14

1. L'argomento proposto mi sembra che miri non tanto a descrivere e approfondire l'identità del presbitero, anche se non potremo fare a meno di fermarci un poco su questo aspetto, quanto piuttosto ad evidenziare la sua relazione con la comunità cristiana: l'uomo-prete visto in relazione con la comunità. Siamo invitati a ripensare insieme al tipo e alla qualità del rapporto che si stabilisce e che deve essere coltivato, custodito e sviluppato, fra il presbitero e le sorelle e i fratelli nella fede cristiana.

Già il titolo ci orienta, perché parla di *servizio della comunità*, di cui il prete è parte integrante: non si tratta di due realtà staccate (prete e comunità), chiamate in qualche modo a incontrarsi, perché il prete è nella comunità, ne è parte integrante e sta dentro per servirla. E' evidente il riferimento a Gesù che offre se stesso come modello ai discepoli (cf Mt 20,28; Gv 13,15). Se poi il presbitero ritiene di doversi appellare alla sua autorità, legata al sacramento dell'ordine, non può mai dimenticare (non dovrebbe!) che l'esercizio dell'autorità nella Chiesa va esercitato non secondo criteri mondani, ma secondo l'esempio di Gesù: *"Tra voi non sarà così!"* (Mt 20,26).

Il testo della 1Pt indica tre possibili derive da cui guardarsi e da cui prendere le distanze, e tre atteggiamenti da coltivare e da alimentare nel rapporto presbitero-comunità; ma prima ancora si premura di indicare il *fondamento solido*, dal quale si sviluppa tale relazione. Alla base di tutto sta il rapporto presbitero-Gesù, il *buon pastore* o, come si esprime la 1Pt, il *"pastore supremo"*. Il prete è chiamato a *pascere* un *"gregge"* che non gli appartiene, perché *il gregge è di Cristo*. Egli infatti è presente e operante nella comunità non a titolo personale, ma *"a nome di Gesù, buon pastore"* ed è chiamato ad esercitare il ministero pastorale con l'animo e con lo stile di Gesù.

L'autore della lettera si qualifica come *"con-presbitero"*, *"testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi"*. Di per sé si tratta della *"testimonianza battesimale"*, che accomuna tutti i cristiani (cf Rm 6,3-4), i quali sono e devono diventare sempre più donne e uomini *"pasquali"* (cf Col 3,1-4).

Ma nel presbitero tale dimensione pasquale acquista la connotazione della *"pastoralità"*, perché il presbitero *"in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine è mandato dal Padre, per mezzo di Gesù Cristo, al quale come capo e pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della chiesa e per la salvezza del mondo"* (PDV n. 12). *"In una parola, i presbiteri esistono e agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della chiesa in nome e in persona di Cristo capo e pastore"* (PDV n. 15).

Sono necessarie una attenzione e una precisazione particolari: il termine *"capo"* non va inteso secondo i criteri mondani, di colui cioè che è primo e che comanda, perché il *"capo di riferimento è Gesù"*, capo della chiesa. E in che senso Gesù sia capo della chiesa, lo spiega Ef 5,23 che afferma: *"Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del suo corpo"*. E aggiunge: *"Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei"* (5,25). Cristo è capo in tanto in quanto *ha offerto se stesso* fin sulla croce per far esistere e per far vivere la Chiesa. L'immagine del *"buon pastore"* conferma e rafforza questa verità, perché *"il buon pastore dà la propria vita per le pecore"* (Gv 10,11).

La testimonianza pasquale del presbitero non si esaurisce, pertanto, con l'annuncio della morte e della risurrezione di Gesù (cf 1Cor 15,1-5), ma con il *pieno coinvolgimento della sua vita e, di conseguenza, dell'esercizio del suo ministero nel mistero pasquale di Gesù, facendo della propria vita un dono*. S. Agostino, in modo lapidario, dice che il ministero pastorale è "*amoris officium*". Di qui scaturisce lo stile relazionale del presbitero che si specifica e si esprime concretamente nelle e con le sue qualità umane (cf PDV n. 43), purificate, formate e modellate sui "*sentimenti di Cristo Gesù*" (Fil 2,5), perché ogni discepolo deve a "*comportarsi come lui si è comportato*" (1Gv 2,6), ed è messo in condizione di farlo per la grazia dello Spirito Santo. Questo è il necessario fondamento e il punto di partenza da cui muovere, per descrivere la relazione presbitero-comunità cristiana.

2. Ecco, allora, le concrete indicazioni della 1Pt che, innanzitutto, ricorda essere compito del presbitero quello di "*pascere il gregge di Cristo, sorvegliandolo*". Possiamo specificare questa missione di sorveglianza, traducendo il termine con "*occupandosi*", "*prendendosi cura*", "*vigilando*", "*facendo attenzione*", "*avendo a cuore*". E' la raccomandazione di San Paolo agli anziani della chiesa di Efeso: "*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio*" (cf At 20,28). Papa Francesco, rispondendo a un seminarista filippino, che gli chiedeva "*come si impara e si esercita la leadership nella vita sacerdotale, assumendo il modello di Cristo che si è abbassato assumendo la croce, la morte in croce*", ha risposto: "*C'è una sola strada: il servizio. Non ce n'è un'altra. Se tu hai tante qualità – comunicare, ecc. – ma non sei un servitore, la tua leadership cadrà, non serve, non è capace di convocare ... Quando non c'è il servizio, tu non puoi guidare un popolo. Il servizio del pastore. Il pastore deve essere sempre a disposizione del suo popolo. Il pastore deve aiutare il popolo a crescere, a camminare ... Alcune volte, il pastore deve andare avanti, per indicare la strada; altre volte, in mezzo, per conoscere cosa succede; tante volte, dietro, per aiutare gli ultimi e anche per seguire il fiuto delle pecore che sanno dove c'è l'erba buona*". E' interessante sottolineare quest'ultima osservazione: *il fiuto delle pecore può indirizzare il pastore!* Ai vescovi italiani, all'inizio dell'ultima assemblea generale della CEI, papa Francesco ha detto: "*Amate con generosa e totale dedizione le persone e le comunità: sono le vostre membra! Ascoltate il gregge. Affidatevi al suo senso di fede e di Chiesa, che si manifesta anche in tante forme di pietà popolare. Abbiate fiducia che il popolo santo di Dio ha il polso per individuare le strade giuste. Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale. Come sintetizza, con la profondità dei semplici, Santa Teresa di Gesù Bambino: "Amarlo e farlo amare"*.

Ecco: custodire la comunità, in quanto pastori; farsi custodire dalla comunità per poter vivere in pienezza la propria umanità e fare, insieme con gli altri, il cammino di sequela del Signore Gesù. Ma, forse, viene prima il lasciarsi custodire per conservare la fede e per poter esercitare al meglio il ministero presbiterale!

La 1Pt offre delle modalità precise per "*pascere sorvegliando*". Ci sono alcuni atteggiamenti da evitare e altri da coltivare, custodire, sviluppare:

- evitare ogni forma di costrizione, per servire volentieri. Non si esercita il ministero presbiterale, perché obbligati, quasi di malavoglia, e neppure soltanto per dovere. E' un servizio da compiere *"volentieri, come piace a Dio"*. Gesù con il suo esempio e con il suo insegnamento indica in modo chiaro ed esplicito che cosa piaccia a Dio. Possiamo tradurre *"volentieri"* con *"piena disponibilità"*, in atteggiamento costante di *ascolto* e di *accoglienza*. Bisogna voler e saper stare con la gente e starci volentieri

- evitare ogni forma di avidità e di cupidigia, per agire di buon animo, in modo disinteressato, con dedizione piena e incondizionata. Bisogna abbattere gli idoli del dio-denaro, dell'ambizione, della vanagloria, dell'interesse personale di qualsiasi genere, per vivere la *beatitudine della povertà*, che è l'unico modo di essere veramente uomini. Ha scritto don Primo Mazzolari: *"Et homo factus est. Si è fatto uomo, volle essere uomo, quindi povero, poiché ogni altra condizione umana è una diminuzione dell'uomo. Chi è ricco è meno uomo: chi è misero è meno uomo. Il povero, secondo il Vangelo, è l'uomo vero; la condizione naturale per essere uomo vero. La prima beatitudine non è campata nella fantasia esaltata di un mistico, ma nella realtà immutabile: definisce l'uomo nella sua sostanza, che è di limite, cioè di povertà. Il povero in spirito è l'uomo promosso a uomo"* (a cura di P. Trionfini, *Primo Mazzolari. "Tempo d'amare"*, AVE 2013, p.75).

E papa Francesco nel discorso citato ai collegi ecclesiastici di Roma: *"Sì, sono i due peccati dei pastori: i soldi ... pastori affaristi, e la vanità, sono i pastori che si credono in uno stato superiore al loro popolo, distaccati ... il pastore-principe ... Un pastore che cerca se stesso sia per la strada dei soldi sia per la strada della vanità, non è un servitore, non ha una vera leadership. L'umiltà deve essere l'arma del pastore: umile, sempre al servizio. Deve cercare il servizio"*. Da un cuore libero e povero nasce la capacità della condivisione e dell'attenzione privilegiata ai poveri, ricordando che *"per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologia, politica o filosofica"* (EG n. 198). Una Chiesa povera per i poveri! Ha scritto il santo papa Giovanni Paolo II: *"La libertà interiore, che la povertà evangelica custodisce e alimenta, abilita il prete a stare accanto ai più deboli, a farsi solidale con i loro sforzi per l'instaurazione d'una società più giusta, a essere più sensibile e più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni riguardanti l'aspetto economico e sociale della vita, a promuovere la scelta preferenziale dei poveri"* (PDV n. 30). Una conseguenza che può sembrare di poco conto e che in realtà riveste molta importanza, è che si miri a una *"totale trasparenza"* (PDV n. 30), per la quale è necessario far funzionare il CAE, obbligatorio per ogni parrocchia

- evitare qualsiasi forma di autoritarismo, di dispotismo, di imposizione indebita, per essere figure esemplari e quindi incoraggianti nella sequela di Gesù. Il prete è, allora, uomo di dialogo, pronto alla collaborazione e promotore di corresponsabilità. Per questo, tra le altre cose, promuove gli organismi ecclesiali di partecipazione, cominciando dal CPP che esista realmente e funzioni regolarmente. Una via, forse, più lunga, ma certamente più corrispondente alla realtà della chiesa che è *"comunione missionaria"*, e, quindi, più costruttiva.

Possiamo riassumere il tutto con l'ultimo capoverso di LG n. 37, che parla di *"rapporti familiari"* fra preti e laici, dai quali *"si devono attendere molti vantaggi (permulta bona) per la chiesa: si consoliderà nei laici il loro senso di responsabilità, se ne incoraggerà lo zelo, ed essi saranno più disposti a unire le loro forze all'opera dei pastori. Questi a loro volta, aiutati dall'esperienza dei laici, possono dare un giudizio più chiaro e più opportuno sia in materia spirituale che temporale;*

*cosicché la chiesa intera, fortificata da tutti i suoi membri, possa svolgere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo”.*

3. Accenniamo ora al ruolo dell’assistente di AC, come è richiesto dal titolo dell’incontro.

Quello che abbiamo detto finora si applica perfettamente all’assistente di AC, perché ai suoi assistenti l’associazione chiede semplicemente di essere e di fare i preti! Il Progetto Formativo dell’AC dedica agli assistenti il n. 3 del capitolo 7 (“*A servizio del compito formativo*”), che si apre così: “*Nella vita dell’AC, gli assistenti hanno sempre svolto un ruolo decisivo in ordine alla formazione di coscienze di laici coerenti, forti, capaci di vita cristiana autentica*”.

Il servizio dell’assistente in AC credo possa essere riassunto in due parole: “*Accompagnatore spirituale*”, come si esprime il PF; quindi un presbitero che, come fratello, amico e padre, sa stare accanto alle persone, sia prese singolarmente sia associate, per aiutarle nel cammino di fede e di risposta quotidiana alla vocazione battesimale alla santità, per una esistenza da *discepoli* e da *apostoli*, secondo la vocazione di ciascuno.

Non è un’espressione riduttiva questa dell’*accompagnatore spirituale*, se pensiamo che può essere accostata al termine “*paraclito*”, colui che è chiamato a stare vicino, a difendere, a proteggere, a consigliare, a incoraggiare, a correggere, a orientare. Evidentemente il prete non si sostituisce allo Spirito Santo: ci mancherebbe altro! Tuttavia, lui stesso illuminato e guidato dallo Spirito, deve farne percepire e sperimentare la presenza e l’assistenza costante e premurosa.

“*Il loro compito*”, aggiunge il PF, “*si sviluppa nella semplicità della vita associativa. In particolare, ad essi è chiesto di sostenere le persone nei passaggi dell’esistenza e della fede, facendo in modo che ciascuno sia aiutato ad essere fedele agli impegni che la vita associativa propone: gli esercizi spirituali, l’elaborazione di una propria regola di vita, particolari scelte di impegno ... L’esperienza di tanti sacerdoti che hanno amato e che amano l’associazione e si spendono perché essa sia luogo di crescita di laici adulti nella fede, dice che anche per l’assistente vale la circolarità di ogni vera esperienza educativa: il fatto cioè di coinvolgere e arricchire sia chi viene educato sia chi educa. Ciò rivela una preziosa potenzialità della proposta formativa dell’Azione Cattolica: quella di essere luogo di formazione laicale ed anche palestra di un modo di vivere il sacerdozio che ne esprima la bellezza. Mentre infatti vive il suo servizio dentro l’ordinarietà della vita associativa, il sacerdote assistente scopre il mistero di essere nel contempo fratello e padre, discepolo e maestro, con i fratelli cristiano e per loro sacerdote*”.

Concludiamo con un testo di PO: “*I presbiteri sono posti in mezzo ai laici per condurre tutti all’unità della carità, amandosi l’un l’altro con carità fraterna, prevenendosi nella vicendevole stima*” (Rm 12,10). *A loro spetta quindi armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella comunità dei fedeli, si senta estraneo. Essi sono i difensori del bene comune, che tutelano in nome del vescovo, e allo stesso tempo strenui assertori della verità, affinché i fedeli non siano portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina. Speciale sollecitudine devono avere per quanti hanno abbandonato la pratica dei sacramenti o forse addirittura la fede, e come buoni pastori non tralascino di farsi loro vicini*” (n. 9; cf EG n. 88).